

LA POLITICA DEL POPULISMO

Nel numero 6, del novembre 2006, il mensile francese “Le Choc du Mois” ha pubblicato un’interessante intervista di Alain de Benoist sul populismo, che a distanza di un anno conserva piena attualità. La proponiamo, di seguito, in traduzione integrale.

Le Choc du mois – *Nel termine populismo, secondo Lei, c’è un significato politico di fondo, o ci si ne può servire per indicare soltanto una maniera particolare di fare politica? E quest’ultima è poi davvero nuova?*

Alain de Benoist – Il termine “populismo” al giorno d’oggi è quasi sempre utilizzato in modo peggiorativo o a fini squalificanti. Condivide questa sorte con il “comunitarismo”. In una sorta di gara al rialzo, si è finito con l’impiegarlo per indicare pressoché qualunque cosa. Se si vuol capire di che cosa si parla, penso che si debba già in prima battuta distinguere il neopopulismo attualmente osservabile nell’Europa occidentale dai “populismi-regimi” che sono esistiti o esistono tuttora, soprattutto in America latina e nel Terzo mondo (la Libia di Gheddafi, il Venezuela di Hugo Chavez), perché questi ultimi sono spesso, sebbene non sempre, dei regimi autoritari o semiplebiscitari, che a volte hanno a che vedere con un semplice cesarismo dell’era delle masse. Bisogna altresì distinguerlo da fenomeni specifici come la tradizione populista russa o il populismo agrario degli Stati Uniti, che hanno conosciuto entrambi il proprio momento di gloria nel XIX secolo, epoca in cui sono potuti sfociare sia nell’anarchismo sia nel “nativismo” sciovinista. Il neopopulismo attuale è un fenomeno multiforme, la cui causa risiede in primo luogo nella cancellazione dello spartiacque sinistra/destra e nella comparsa di un fossato che continua ad approfondirsi tra il popolo e la classe politica, quale che ne sia la tendenza. Il populismo esprime il disagio e la volontà di protesta degli ambienti “che stanno in basso”, degli strati popolari, contro una “Nuova Classe”, sia politica che mediatica, considerata irresponsabile, lontana, essenzialmente preoccupata di riprodursi in modo identico e per di più non di rado corrotta.

I movimenti populistici, contrariamente a quanto si è detto talvolta, non sono movimenti antipolitici. Quel che rimproverano alle élites dirigenti è piuttosto di essersi arrogate il monopolio della politica. Non vogliono sopprimere la politica, bensì sfruttare la distinzione tra la politica e la sfera statale-istituzionale e, nel contempo, determinare nuove forme di azione politica che partano dalla base. Per questo si richiamano al popolo, ai cittadini, contro le élites, sulla base dell’idea generale che queste ultime formino ormai una coalizione o una “bolla” così omogenea che la differenza classica tra partiti di governo e partiti di opposizione, tra destra e sinistra, ha perso ogni significato. Per i partiti populistici, le differenze tra i “grandi partiti” sono ormai solo differenze cosmetiche: lungi dal presentare concezioni globali dell’interesse generale o del bene comune in concorrenza, questi partiti maggioritari concordano sostanzialmente l’uno con l’altro, formando un cartello che dinanzi a sé non trova altro che la forza crescente delle aspirazioni populiste, le uniche capaci di provocare un “vero cambiamento”.

In altri termini, l’ascesa del populismo costituisce in primo luogo un sintomo delle disfunzioni delle democrazie rappresentative caratterizzate da una debole partecipazione civica, e nel contempo esprime lo sfinimento delle forme politiche caratteristiche della modernità. Quando lo Stato non è più produttore di socialità, il gioco politico tende ad emanciparsi dal contesto istituzionale. A quel punto suona l’ora del populismo.

Si può ritenere che il populismo possa essere declinato in tutte le salse, nazional-populismo qui, liberal-populismo o social-populismo altrove, o addirittura tele-populismo?

Sì, nella misura in cui il populismo è prima di tutto uno stile che, in quanto tale, può combinarsi con le più diverse ideologie. In Francia, ad esempio, il fatto che il 10,5% degli elettori abbiano votato al primo turno delle elezioni presidenziali del 2002 per candidati trotskisti è altrettanto rivelatore dell’ascesa del populismo quanto lo è il voto a favore di Le Pen. Se guardiamo del resto alle cose paese per paese, constatiamo che il

populismo oggi assume volti assai diversi. In Italia, con il fenomeno della Lega Nord, si combina con tendenze a tratti federaliste, a tratti più nettamente separatiste. In Austria, il populismo di un Jörg Haider è invece di orientamento nazional-liberale, mentre in Olanda, con il partito fondato da Pim Fortuyn, il movimento Leefbaar Nederland, è di orientamento libertario.

Non vi è tuttavia una costante, che è il legame fra i vari populismi e le rivendicazioni identitarie, consapevoli o meno?

È esatto. Nel momento in cui il popolo ha la sensazione di non essere più ascoltato, l'unico modo che ha per affermare la propria identità politica è emanciparsi dal gioco dei partiti classici. Ma ciò vale anche per rivendicazioni identitarie più puntuali (culturali, religiose, sessuali o di altro genere), in passato confinate nella sfera privata e che ormai aspirano a un riconoscimento pubblico. Esse non possono sperare di giungervi se non collocandosi deliberatamente al di fuori delle istituzioni altolocate, ostili per natura a qualunque particolarismo.

Questa componente identitaria dichiarata si contrappone significativamente all'idea di rappresentanza tale quale si è cristallizzata sino ad oggi nelle democrazie liberali. Carl Schmitt ha efficacemente mostrato, sulla scia di Rousseau, che il popolo ha tanto meno bisogno di essere rappresentato quanto più è politicamente presente in prima persona. Schmitt dice anche che "non vi è democrazia se non diretta", e che all'interno di una democrazia rappresentativa, indiretta, l'elemento rappresentativo corrisponde sempre a ciò che di non democratico vi è all'interno di quella democrazia. Egli aggiunge che la democrazia diretta è il regime che meglio permette ad un popolo di affermare la propria identità, laddove il termine "identità" caratterizza il versante esistenziale dell'unità politica, quali che siano peraltro i fondamenti di quell'unità.

Lei stabilisce un legame fra ascesa del populismo e debole partecipazione civica. Perché allora non esiste un movimento di questo genere negli Stati Uniti?

Ma ne esistono! Le comunità sono sempre state presenti negli Stati Uniti, e il "populismo" lì è spesso sostenuto da una vita associativa più intensa che in Europa. Persone come Pat Buchanan rappresentano indiscutibilmente una corrente populista di destra, di tendenze isolazioniste. Esiste anche un populismo di sinistra, il cui principale teorico è stato Christopher Lasch. Nei suoi libri, in particolare **Cultura di massa o cultura popolare** e **La rivolta delle élites e il tradimento della democrazia**, Lasch mette sotto accusa, con una felice espressione, il costituirsi di uno "Stato terapeutico", l'assoggettamento della società a valori esclusivamente mercantili e l'insediamento al potere di una "Nuova Classe" acquisita nel contempo all'edonismo permissivo e ai principi della società di mercato. Il suo populismo richiama per molti versi le idee dell'inglese George Orwell, l'immortale autore di **1984** e de **La fattoria degli animali**, e quanto ha potuto esservi di migliore nella grande tradizione del socialismo francese, con uomini quali Georges Sorel, Edouard Berth o Proudhon.

Il populismo può sfociare in un nuovo modo di governance o dobbiamo ritenere che sia operante solo nella contestazione e tocchi la sua soglia d'incompetenza quando accede al potere?

La "governance", che parola orribile! Ma Lei ha ragione di porre la domanda. Quel che c'è di positivo nel populismo non deve infatti nascondere quel che può esservi di negativo, a partire dal carattere demagogico di molte delle posizioni che ispira. I movimenti populistici, nella misura in cui sono nati da una crisi della politica istituzionale classica, sono ovviamente più portati ad esprimere scontento o rifiuto che a formulare proposte. Troppo spesso hanno "programmi pigliatutto" che mirano a rispondere alle domande più contraddittorie. A ciò si aggiunge il rischio di una nuova forma di manipolazione delle masse da parte dei capi "cairismatici". È dunque agevole presentarli come dei semplici sfogatoi.

Ovviamente, questi difetti vengono rilevati con soddisfazione da tutti coloro che, con il pretesto di denunciare le "sbandate populiste", in realtà esprimono la loro indifferenza per il popolo o il loro disprezzo per classi popolari che pensano decisamente troppo "male" a loro modo di vedere. Il fatto è che quelle sbandate non ci dicono niente sul populismo in sé. Tutto quel che si può dire è che molti movimenti populistici rispondono solo molto limitatamente alle aspirazioni che pretenderebbero di soddisfare. Il loro elettorato si

aspetta due cose: che gli si dia la possibilità di decidere quanto più possibile da solo sulle questioni che lo riguardano e che si prendano maggiormente in considerazione le aspirazioni degli strati popolari.

Attraverso questa richiesta, i movimenti populistici molto spesso vogliono esprimere solo un'aspirazione a una maggiore sicurezza. Alcuni di essi sostengono in materia economica posizioni francamente liberali, se non ultraliberali, che contraddicono totalmente gli interessi della maggioranza dei loro elettori. Infine e soprattutto, la maggior parte di questi partiti non sono affatto organizzati a partire dalla base: è sempre il leader a dirigerli. Questi leaders preferiscono parlare in nome del popolo piuttosto che dargli la possibilità di parlare da solo. Quest'ultimo punto mi sembra assolutamente fondamentale.

Si può supporre che l'ascesa del populismo in un gran numero di paesi d'Europa porti con sé una ricomposizione del loro panorama politico?

In ogni caso, ne è uno degli elementi. Il dato da tenere a mente è la scomparsa sempre più accentuata dello spartiacque sinistra/destra e la sua sostituzione con una linea di divisione tra l'"alto" e il "basso". In Francia, al primo turno dell'elezione presidenziale del 1988, i primi due candidati, François Mitterrand e Jacques Chirac, avevano ottenuto insieme il 54,1% dei suffragi. Il 21 aprile 2002, Chirac e Lionel Jospin ne hanno ottenuti, in due, soltanto il 36,1%. Sia a destra che a sinistra, le perdite di consensi sono state enormi: sei milioni di voti! In totale, se si somma la percentuale record di astensioni e il numero di suffragi che si sono riversati al primo turno su candidati che non avevano alcuna possibilità di essere eletti, si constata che un francese su quattro ha votato allora al di fuori del sistema, e che i "partiti di governo" rappresentavano non più di un terzo dell'elettorato.

L'incapacità dello Stato di continuare a svolgere il suo ruolo di produttore di socialità ha, inoltre, come conseguenza il fatto che il legame sociale si ricostituisce ormai al suo esterno. Correlativamente alla crescente paralisi dello Stato nazionale, si assiste a una fioritura di reti ed associazioni, di gruppi comunitari e di nuovi movimenti sociali. Sarebbe un grave errore vedere in ciò una sorta di insurrezione della "società civile" nel significato che i teorici liberali attribuiscono a questo termine. Per il liberalismo, la società civile si confonde con il privato, mentre la sfera pubblica-statale ha il monopolio dell'azione politica. In realtà, quel che si rivela qui è la dimensione politica del sociale. Il sociale possiede nel contempo una dimensione privata e una dimensione pubblica. Ogni volta che gli individui agiscono in quanto cittadini, partecipano alla dimensione pubblica del sociale.

Le sembra concepibile un'altra Europa, populista? Oppure pensa che la tecnostruttura e il capitalismo, due sistemi che governano male ma si difendono bene, sapranno integrare queste nuove forze per trarne beneficio?

Non siamo certo ad una "Europa populista"! Resta il fatto che, nell'epoca postmoderna, permettere alla vita politica di rinnovarsi esige prima di tutto il capire che non c'è più granché da aspettarsi dallo scontro frontale tra i partiti istituzionali, né da una democrazia rappresentativa che non rappresenta più niente. Nella misura in cui lo spartiacque principale è oggi quello tra le élites e il popolo, bisogna comprendere che non esistono più soluzioni dall'alto. La soluzione può venire solo alla base, cercando di ricomporre il legame sociale e di rianimare senza esclusiva la dimensione politica del sociale, nella prospettiva dell'autonomia locale (il quartiere, il comune, la regione), della democrazia partecipativa, della vita associativa e comunitaria, e del principio di sussidiarietà.

Il termine populista serve oggi ad indicare movimenti che, ancora poco tempo fa, erano trattati da fascisti. Fascismo e populismo hanno, secondo Lei, la stessa natura?

Nient'affatto. I fascismi del periodo tra le due guerre erano fenomeni legati al compimento della modernizzazione. Oggi siamo entrati nella postmodernità – l'universo "liquido" di cui parla il sociologo Zygmunt Bauman –, in cui i mercati finanziari sono globalizzati e le frontiere non fermano né garantiscono più niente. La caratterizzazione dei movimenti populistici come movimenti "fascisti" o come eredi del fascismo non è che il riflesso della miopia, dell'incultura o della pigrizia intellettuale di taluni osservatori, che vogliono risparmiarsi un'analisi in profondità del fenomeno attribuendogli un'etichetta familiare, e

perciò “rassicurante”. Un simile modo di procedere non ha a che fare con la scienza politica, ma con la demonologia.

Chi definirebbe populista in Francia oggi? E perché?

Il generale De Gaulle, quando ha istituito il referendum e l’elezione del presidente della Repubblica a suffragio universale, faceva già del populismo! Il Front National viene oggi correntemente considerato un partito nazional-populista. Ma il populismo si annida dappertutto. Ce n’è in Nicolas Sarkozy e Ségolène Royal così come ce n’è in José Bové o in Arlette Laguiller, e in generale ovunque un dirigente politico tenta di rivolgersi direttamente al popolo. Viceversa, ce n’è di meno ovviamente dalla parte degli “istituzionali”, dei sostenitori del pensiero unico (del “circolo di ragione”, come dice l’amabile Alain Minc), dei tecnocrati e dei sostenitori dell’espertocrazia.

Lei si è fatto cantore dell’autonomia locale e della democrazia partecipativa, che presenta come le soluzioni “per ricomporre il legame sociale” ed uscire dall’attuale impasse politica francese. In definitiva, se La si seguisse, bisognerebbe votare per Ségolène Royal alle prossime presidenziali?

Bisogna soprattutto concluderne che Ségolène Royal ha compreso meglio l’ampiezza del fossato che si è scavato tra il Partito socialista e il “popolo di sinistra” di quanto non lo abbiano fatto i vecchi coccodrilli, Fabius e Strauss-Kahn, che si danno battaglia nello stesso letto prosciugato del fiume. Detto ciò, si rassicuri: non essendo stato maurrassiano, non sono neanche diventato un *royaliste*!

(a cura di Pierre Villedary)